



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE
CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN LETTERE MODERNE (L-10)

Claudia Macaluso

IL SAPERE LIBERATO: ARCHIVI DIGITALI, OPEN ACCESS
E INFRASTRUTTURE DELLA CONDIVISIONE

Relatore:
Chiar.mo Prof. Salvatore Arcidiacono

Anno Accademico 2024/2025

*«Si faccia una vita interiore, di studio, di affetti,
che non siano soltanto di "arrivare", ma di "essere" –
e vedrà che la vita avrà un significato.»*

- Cesare Pavese a Fernanda Pivano (lettera 1943)

Sommario

Capitolo Primo	1
Utopie della conservazione: dalla Biblioteca di Babele a Europea	1
1.1 <i>Il mito della biblioteca infinita: il sogno dell'ordine</i>	1
1.2 <i>Dalla carta al codice: cos'è una biblioteca digitale</i>	3
1.3 <i>Le forme della memoria nell'era dei bit</i>	5
1.4 <i>Esempi di biblioteche digitali: Europea, Internet Archive, Gallica, Liber Liber</i>	7
Capitolo secondo	9
Dalla proprietà alla condivisione: una nuova etica della conoscenza	9
2.1 <i>L'open access come gesto culturale</i>	9
2.2 <i>Repository e infrastrutture per realizzare l'OA: risposta pratica a una visione teorica</i>	10
2.3 <i>Condivisione e infrastrutture: tensioni e prospettive della conoscenza digitale</i>	12
Capitolo terzo	15
Verso piattaforme attive: il caso OJS	15
3.1 <i>OJS e l'evoluzione delle pubblicazioni accademiche</i>	15
3.2 <i>Implementazione del Bollettino del CSFS: strumenti digitali e pratiche editoriali</i>	17
Bibliografia	20
Sitografia	21

Abstract

Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche

Candidata
Claudia Macaluso, 1000033537

Abstract della tesi dal titolo

Il sapere liberato: archivi digitali, Open Access e infrastrutture della condivisione

La tesi affronta il tema della conservazione e della condivisione del sapere nell'ambiente digitale, attraverso una riflessione teorica e un progetto applicativo. Dopo un inquadramento storico e culturale dell'idea di biblioteca come spazio simbolico e dispositivo del sapere, viene analizzata la trasformazione dei modelli archivistici tradizionali alla luce dell'ibridazione tra archivi, biblioteche e repository.

Particolare attenzione è dedicata al concetto di Open Access, inteso non solo come modalità di pubblicazione scientifica, ma come paradigma culturale fondato sulla libera circolazione della conoscenza. La piattaforma Open Journal Systems (OJS) viene presentata come infrastruttura concreta che rende operativi i principi dell'accesso aperto, attraverso strumenti liberi, interoperabili e orientati alla collaborazione.

La ricerca si completa con un intervento progettuale: la creazione di un archivio digitale per una rivista accademica esistente, il *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, mediante l'installazione e la configurazione di OJS. Il progetto è documentato nelle sue fasi principali: definizione dei criteri editoriali, gestione dei metadati, organizzazione della struttura e dell'interfaccia.

La tesi intende così contribuire alla riflessione sulle nuove forme di trasmissione del sapere, mostrando come anche un gesto tecnico, se consapevolmente progettato, possa avere un valore culturale e istituzionale.

Capitolo Primo

Utopie della conservazione: dalla Biblioteca di Babele a Europeana

1.1 Il mito della biblioteca infinita: il sogno dell'ordine

Sin dall'antichità, l'umanità ha cercato di trattenere ciò che per sua natura sfugge: la conoscenza, il tempo, la memoria. È da questa tensione che nasce l'idea di biblioteca, luogo in cui i saperi si raccolgono e si ordinano per resistere alla dispersione. Già il nome lo suggerisce: la parola "biblioteca" deriva dal greco βιβλιοθήκη (bibliothékē), composto da biblîon (libro) e thékē (scrigno, deposito, custodia)¹. La biblioteca è, etimologicamente, uno scrigno di libri, e già in questa immagine si rivela un doppio movimento: da un lato la conservazione del sapere come bene prezioso, dall'altro l'idea di contenimento, di spazio delimitato, selettivo. Eppure, fin dai suoi albori, l'aspirazione di raccogliere e ordinare tutto il sapere non è mai stata un'esclusiva dell'ambito pratico; la biblioteca non è considerabile solo un contenitore fisico: è una proiezione simbolica, una costruzione immaginaria che dice molto di come una cultura concepisca il rapporto con la verità, con il potere, con l'ordine del mondo.

L'archetipo più potente di questa ambizione è ravvisabile nella Biblioteca di Alessandria, fondata nel III secolo a.C. dai sovrani tolemaici con l'intento – reale o mitizzato – di raccogliere tutti i testi del mondo conosciuto. Stando alle fonti, ogni nave che attraccava al porto aveva l'obbligo di consegnare i propri rotoli affinché fossero copiati e conservati nella biblioteca, tanto che al suo interno figurava un fondo di libri classificato come "dalle navi" (ἐκ πλοίων). Gli originali venivano poi trattenuti, mentre le copie restituite ai proprietari²: un gesto emblematico del potere culturale dell'archiviazione.

Stando a quanto riportato, si potrebbe dire che l'aspirazione all'enciclopedia totale – al sapere globale, unificato, controllato – nasce qui, in un contesto segnato tanto dalla curiosità intellettuale, quanto dalla volontà di egemonia culturale.

Questo sogno non è però esclusivo della realtà storica. La letteratura ne ha saputo amplificare i tratti, spingendoli verso la dimensione mitica. Ne "La Biblioteca di Babele" (1941), Jorge Luis Borges immagina un universo fatto esclusivamente di gallerie esagonali colme di libri: ogni libro è composto da 410 pagine, ogni pagina da 40 righe, ogni riga da 40 caratteri, combinati a partire da un alfabeto di 25 simboli. Da queste premesse, il narratore deduce che la Biblioteca è totale: contiene ogni possibile combinazione di lettere, dunque ogni possibile libro, ogni verità, ogni falsità, ogni commento e confutazione di ogni testo³.

La forza della metafora sta nel suo paradosso: nella Biblioteca totale, nulla può essere realmente conosciuto. L'abbondanza si converte in silenzio, il disordine si camuffa da totalità. In questa visione, l'eccesso diventa afasia: nella totalità si annida la vertigine dell'incomprensibilità. Se tutto è contenuto, nulla può più essere trovato. Il narratore – un bibliotecario sconfitto – riferisce la disperazione dei pellegrini che percorrono scale e

¹ Treccani. (s.d.). *Biblioteca* - Significato ed etimologia. In *Vocabolario Treccani*, da <https://www.treccani.it/vocabolario/biblioteca>.

² Montana, F. (2012). *La filologia ellenistica. Lineamenti di una storia culturale*. Pavia University Press, p.27.

³ Baldi, G. (a cura di), *Il piacere dei testi. Per le Scuole superiori. Con espansione online. Dal periodo tra le due guerre ai giorni nostri*, vol. 6, Paravia, 2015, p. 447.

corridoi alla ricerca della propria Vendicazione, il libro che racconti e giustifichi la loro vita. Ma la probabilità di trovarlo è nulla. Come sottolinea l'analisi del testo a cura di G. Baldi, la Biblioteca è immagine del mondo: un universo che si dichiara ordinato, ma che finisce per rivelarsi caotico, ciclico, ambiguo, in cui "finzione e realtà si confondono" e "ogni ordine è, in fondo, un disordine periodico". C'è, tuttavia, in Borges, anche una tensione salvifica. Il caos si ripete, e proprio in questa ripetizione si nasconde una possibilità di ordine. Se la Biblioteca è illimitata e periodica, allora ogni volume si ripresenterà all'infinito nello stesso disordine, e l'eterno ritorno diventa l'unica forma di conoscibilità possibile. Non esiste un "nonsenso assoluto": anche la sequenza più assurda può, in una lingua ignota, "racchiudere un terribile significato"⁴.

Borges ci offre qui una delle più potenti allegorie dei limiti del sapere umano e della sua ossessione classificatoria.

La biblioteca, infatti, non è mai neutra. Foucault, in apertura a *Le parole e le cose*,⁵ riflette su come ogni classificazione sia figlia di un'epoca, di un'episteme, e dunque storicamente determinata: ogni biblioteca è un dispositivo di selezione, di esclusione, di potere. Decidere cosa conservare equivale, implicitamente, a decidere cosa dimenticare.

Questa dialettica tra totalità e selezione, tra utopia e controllo, affiora anche in altre figure culturali. Nell'epopea visionaria di Coleridge, *Kubla Khan* (1797), il mitico imperatore fa erigere, a Xanadu, una «stately pleasure-dome», una fastosa dimora racchiusa in «caverns measureless to man» – una costruzione grandiosa e insieme labirintica, evocativa dell'immaginario archivistico e bibliotecario. Xanadu diventa così simbolo di una volontà demiurgica: costruire uno spazio che contenga l'incontenibile. Non è un caso che il nome "Xanadu" sia stato ripreso nel XX secolo dal pioniere dell'ipertesto Ted Nelson per designare il suo progetto di biblioteca digitale planetaria: una Biblioteca di Babele tecnologica, finalmente realizzabile, sebbene altrettanto visionaria, nonché antesignana degli ipertesti e delle architetture della rete.

Anche l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert (1751-1772) si iscrive in questa genealogia: a dimostrazione che quest'utopia non sia prerogativa del passato. Il disegno proponeva di «raccolgere tutte le conoscenze, e trasmetterle agli uomini che verranno». Una forma moderna di archivio totale, fondata sulla fiducia illuminista nella classificazione del sapere, con la volontà di rendere trasparente ciò che l'ignoranza aveva mantenuto oscuro. Eppure, come anticipato, già nel XX secolo, questo progetto si incrina: la letteratura e la filosofia hanno messo in discussione la possibilità stessa di un sapere unificato e oggettivo; la biblioteca è diventata allora una figura del dubbio, non più solo del controllo.

Tuttavia, nonostante le sue aporie, il sogno di un sapere raccolto, ordinato e condiviso non è mai cessato. Ha cambiato forma, ha mutato supporto, si è smaterializzato. E oggi, a incarnare quella tensione ancestrale non è più l'edificio in pietra, ma l'infrastruttura informatica: un archivio distribuito, ubiquo e dinamico. Le biblioteche digitali, come si vedrà nei prossimi paragrafi, non rappresentano una semplice evoluzione tecnica, ma una vera e propria metamorfosi concettuale. La loro promessa è insieme conservazione e accessibilità, pluralità e connessione, precisione e flessibilità.

Sono, in fondo, il nuovo volto di una vecchia utopia: trattenere la memoria, costruire mappe del sapere e offrire una dimora al pensiero umano nella sua molteplice e fragile grandezza.

⁴ Ivi, p.451.

⁵ Foucault, M. (2013). *Le parole e le cose*. Bur, pp. 9-15.

C'è un'immagine che attraversa i secoli, potente e luminosa come una scintilla nel buio: quella di Prometeo, il titano che rubò il fuoco agli dèi per donarlo agli uomini. È una storia di ribellione, ma anche – e soprattutto – di distribuzione del sapere; quel fuoco è molto più che calore e luce: è simbolo della tecnica, dell'intelligenza e della conoscenza. È ciò che rende umani gli uomini.

Per secoli il sapere è stato custodito gelosamente, prerogativa di pochi – sacerdoti, scribi, filosofi – e internato dentro templi, corti e monasteri. Come il fuoco di Prometeo, brillava in alto, sull'Olimpo, lontano dalle mani della moltitudine.

Ma la storia, come il mito, è fatta di fratture, di gesti che spezzano l'ordine stabilito; le rivoluzioni culturali – dai copisti medievali ai tipografi rinascimentali, passando per la volontà catalografica dell'illuminismo, fino all'istruzione pubblica e arrivando a Internet e alle piattaforme *open access* – sono state atti di apertura, che trovano compimento e realizzazione oggi, nell'ambiente digitale. Trattasi di uno spazio che con le sue architetture aperte, i suoi archivi accessibili e le comunità distribuite, porge il sapere a chiunque abbia il desiderio di conoscerlo, e nel farlo, circola, si espande, si moltiplica nel contatto.

Oggi più che mai, è la condivisione – e non il possesso – a generare valore, perché ogni civiltà che conosce è un'umanità che si emancipa. E se ogni biblioteca digitale, ogni archivio aperto, ogni progetto di libera conoscenza, rappresentano un nuovo fuoco, allora spetta a noi non spegnerlo e alimentare un sapere che non brucia chi osa possederlo, ma che illumina tutti.

1.2 Dalla carta al codice: cos'è una biblioteca digitale

Se il desiderio di raccogliere e ordinare il sapere ha trovato nella biblioteca la sua espressione simbolica più duratura, l'avvento del digitale ne ha profondamente riconfigurato le modalità. La biblioteca digitale non si limita a trasportare in formato elettronico quella tradizionale, bensì costituisce un nuovo ambiente cognitivo e tecnico; un sistema dinamico che organizza, conserva e rende accessibile la conoscenza secondo logiche radicalmente inedite. Trattasi di un ecosistema informatico complesso, progettato per far “vivere” il testo in una nuova dimensione, dove modularità e interconnessione sostituiscono la fissità della pagina cartacea.

Il processo di informatizzazione delle biblioteche ha avuto origine già negli anni Sessanta, con l'introduzione dei primi strumenti per assistere il personale bibliotecario nelle attività amministrative, dalla catalogazione al prestito. Furono proprio questi sistemi, seppur ancora limitati, a stimolare la definizione dei primi metadati e modelli cooperativi di gestione documentaria⁶.

Nel contesto italiano, fu la creazione del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) nella seconda metà degli anni Ottanta a segnare un primo e importante passo verso la

⁶ Coluccia, R. (Ed.). (2024). *L'italiano e il libro: il mondo fra le righe*. goWare e Accademia della Crusca, p. 109.

cooperazione tra biblioteche di diversa natura⁷. Operazione culminata nell'apertura al pubblico del catalogo con un sistema OPAC⁸ (Online Public Access Catalogue) nel 1997. Uno dei primi esempi di biblioteca digitale accessibile online è il Progetto Manuzio, avviato nel 1993 dall'associazione Liber Liber, sulla scia del Project Gutenberg, il quale pur fondato su base volontaria, ha reso disponibili testi ad alta affidabilità.⁹

Con la diffusione capillare del Web, si è assistito a un vero cambio di paradigma: l'informazione si è smaterializzata, divenendo reticolare, ubiqua e interattiva. Ne consegue che la biblioteca digitale non è più soltanto un luogo di raccolta e conservazione, quanto più un'infrastruttura che consente l'interrogazione automatica dei contenuti, la loro ricontestualizzazione semantica e la fruizione molteplice.

Come sottolinea Maurizio Lana, la biblioteca digitale non si riduce a una semplice raccolta digitalizzata, ma si configura come un sistema informativo complesso, nel quale testi, metadati, software e servizi interagiscono per rendere la conoscenza descrivibile, collegabile e accessibile¹⁰. I suoi elementi fondamentali sono:

1. una collezione di documenti digitali, nativi o digitalizzati;
2. una struttura dati basata su metadati e identificatori interoperabili;
3. interfacce per la consultazione e la navigazione;
4. strumenti di gestione, conservazione e aggiornamento¹¹.

Sempre su questa linea si colloca anche la riflessione di Maristella Agosti, la quale afferma che una biblioteca digitale va intesa come «un ambiente di servizi che si evolve nel tempo»¹². Essa integra risorse testuali, visive e audiovisive, ma soprattutto sviluppa strumenti di interrogazione e annotazione che permettono una fruizione attiva e personalizzata, modellata sui bisogni di comunità sempre più eterogenee e transdisciplinari.

Le dimensioni di questo fenomeno sono ormai impressionanti. Si stima che nei primi vent'anni del XXI secolo siano stati digitalizzati oltre cento milioni di libri- un numero pari a dieci volte il patrimonio della British Library¹³. Esemplare, in questo senso, è il progetto Europeana, la biblioteca digitale europea nata nel 2009, che oggi rende accessibili più di cinquanta milioni di oggetti digitali provenienti da istituzioni di tutto il continente¹⁴.

⁷ Ivi.

⁸ Ivi, p. 108.

⁹ Ivi, p. 110.

¹⁰ Lana, M. (2012). Metodologie e problematiche per una biblioteca digitale. Il caso di digilibLT. *Digitalia*, 7(1).

¹¹ Ivi.

¹² . Agosti, M. (2021). In F. Ciotti (a cura di), *Digital Humanities. Metodi, strumenti, saperi*. Carocci.

¹³ Coluccia, R. (a cura di). (2024). *L'italiano e il libro. Il mondo fra le righe* (p. 110). Accademia della Crusca / goWare.

¹⁴ Ivi.

Tuttavia, alla crescita quantitativa non sempre corrisponde una piena affidabilità qualitativa. Accanto a progetti ad alto valore filologico, come la Biblioteca Italiana, che offre oltre 3500 testi fondamentali della nostra tradizione culturale e letteraria, esistono in rete numerosi contenuti approssimativi o fuorvianti, proposti da algoritmi privi di scrupolo filologico¹⁵, che penalizzano la visibilità delle fonti più autorevoli.

Va inoltre tenuto conto che la trasformazione digitale non è solo tecnica, si tratta di un processo più che mai culturale. Il testo digitale non è più un oggetto chiuso, ma un'entità computabile, esplorabile e segmentabile. L'utente da lettore passivo diventa attore: annota, rielabora, collega. Si realizza così, almeno in parte, quell'utopia ipertestuale immaginata da Ted Nelson con il progetto Xanadu: un archivio globale in cui contenuti differenti coesistono e si intrecciano in reti dinamiche di relazioni.

In questo contesto, la biblioteca digitale non sostituisce quella cartacea, ma ne rinnova e amplia le funzioni. Come incisivamente affermato da Rosario Colluccia, «la rete non può sostituire il libro, come ritengono alcuni poco perspicui o in mala fede. Il libro resta ineliminabile, fondamentale per l'accesso dell'uomo alle più svariate espressioni della conoscenza»¹⁶. La memoria scritta sopravvive, anche nel digitale, in quanto infrastruttura essenziale del pensiero.

Altra peculiarità della biblioteca digitale, infine, è la dissoluzione delle consuete separazioni tra contenuto e metadato, tra lettura e analisi, tra conservazione e rielaborazione. I documenti non sono più statici, ma fanno parte di un flusso informativo costantemente aggiornabile e riaggregabile. È a queste trasformazioni – e alle implicazioni culturali e teoriche che ne derivano – che sarà dedicato il paragrafo successivo.

1.3 Le forme della memoria nell'era dei bit

Nella transizione dalla biblioteca cartacea a quella digitale le funzioni tradizionali dell'istituzione – conservazione, accesso e fruizione – non sono semplicemente migrate su un altro supporto, si sono profondamente riconfigurate. Nello spazio digitale, infatti, il ruolo della memoria si rinnova non fungendo più esclusivamente da custode. Vediamo, infatti, che la conservazione assume il significato di una preservazione attiva, orientata non solo alla protezione dei contenuti, ma anche alla garanzia della loro leggibilità nel tempo.

L'accesso diventa in grado di espandersi oltre i limiti fisici, operazione che richiede dispositivi critici: senza filtri o strumenti di orientamento, il lettore rischia di perdersi in una massa indistinta di testi. Come anticipato, «il lettore poco esperto [...] si trova sprovvisto degli strumenti necessari per orientarsi tra milioni di volumi digitalizzati».¹⁷

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi, pag.10.

¹⁷ Coluccia, R. (a cura di). (2024). *L'italiano e il libro. Il mondo fra le righe* (p. 110). Accademia della Crusca / goWare.

La fruizione, infine, non segue più necessariamente la linearità tipica della lettura cartacea, in cui il testo è organizzato in una sequenza ordinata dall'inizio alla fine. Nel contesto digitale, il lettore può costruire percorsi molteplici: passare da un contenuto all'altro attraverso link ipertestuali, consultare materiali audiovisivi collegati al testo, oppure saltare tra sezioni secondo le proprie esigenze di ricerca. La fruizione diventa così ipermediale e reticolare, poiché integra differenti codici comunicativi (testo, immagini, suoni, video) e consente un'interazione dinamica, personalizzabile e non più vincolata a un ordine predeterminato. Risultato di questa ridefinizione è un testo che si fa entità computabile e navigabile e una memoria che si presenta come un processo fluido, potenzialmente aperto e collettivo.

In questo scenario si colloca la riflessione di Gino Roncaglia che nella sua ultima opera "L'architetto e l'oracolo" individua due modelli contrapposti di organizzazione del sapere: da un lato il modello architettonico, erede della tradizione enciclopedica, fondato su strutture stabili, classificazioni gerarchiche e standard condivisi; dall'altro il modello oracolare, in cui la conoscenza emerge in risposta alle domande, spesso senza una struttura preordinata, come accade nei motori di ricerca o nei sistemi di intelligenza artificiale¹⁸.

La biblioteca digitale è uno dei luoghi in cui questi due paradigmi si intrecciano: mette in tensione il desiderio di ordine e affidabilità con l'apertura all'adattività, alla generazione dinamica di significato.

Uno degli effetti più visibili di questo cambiamento è la crescente granularità del sapere: frammenti, citazioni, dati estratti dal loro contesto originario, circolano indipendentemente, pronti a essere ricombinati in nuove costellazioni di significato. Questo fenomeno genera grandi opportunità, ma anche rischi: secondo Roncaglia, l'ambiente digitale favorisce la frammentazione cognitiva, in cui la continuità del pensiero e la complessità dell'argomentazione rischiano di dissolversi¹⁹.

Proprio per tali ragioni la biblioteca digitale non può limitarsi a custodire o offrire contenuti, ma deve ambire a diventare un laboratorio cognitivo: un luogo in cui le conoscenze siano non solo accessibili, ma interrogabili e valutabili. In questa prospettiva, anche l'alfabetizzazione digitale e informativa assume un ruolo cruciale: si rende necessario formare utenti capaci di riconoscere l'affidabilità delle fonti, così come di comprendere la struttura dei sistemi informativi e orientarsi criticamente in ambienti complessi.

Le biblioteche del presente – e soprattutto del futuro – sono dunque chiamate a un compito duplice: da un lato, garantire la qualità e la tracciabilità delle informazioni; dall'altro, educare alla complessità, offrendo strumenti che consentano di abitare consapevolmente l'ecosistema della memoria digitale.

¹⁸ Roncaglia, G. (2023). *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT.*

¹⁹ Ivi.

1.4 Esempi di biblioteche digitali: Europeana, Internet Archive, Gallica, Liber Liber

I progetti di biblioteca digitale oggi esistenti non costituiscono un blocco uniforme, ma realizzano in forme diverse – talvolta divergenti – le possibilità offerte dalla transizione al digitale. Ognuna di esse riflette una visione specifica del sapere, della memoria e dell'accesso alla conoscenza. In questo panorama eterogeneo, vale la pena esaminare alcuni esempi emblematici.

Un modello fortemente istituzionale e cooperativo è rappresentato dalla già sopraccitata “Europeana”, la biblioteca digitale europea lanciata nel 2008 con il sostegno della Commissione europea. Quest'ultima raccoglie e rende accessibili oltre 58 milioni di oggetti digitali – tra testi, immagini, video e documenti sonori – provenienti da più di 3.700 istituzioni culturali in tutta Europa²⁰. Il progetto, oltre a offrire una piattaforma di consultazione, promuove l'interoperabilità semantica, il riuso creativo dei contenuti e la costruzione di una memoria culturale europea condivisa, secondo una logica di rete e inclusività. La struttura di metadati condivisi e la valorizzazione della diversità culturale fanno di Europeana un modello che unisce rigore documentario e apertura democratica.

Un'impostazione diversa, ma ugualmente significativa, è quella di “Gallica”, la biblioteca digitale della Bibliothèque nationale de France, attiva dal 1997. Gallica è oggi una delle principali biblioteche digitali del mondo e offre oltre dieci milioni di documenti (libri, manoscritti, mappe, immagini, spartiti, registrazioni audio) con una forte curatela filologica e un'interfaccia elegante e intuitiva²¹. L'obiettivo dichiarato è duplice: valorizzare il patrimonio nazionale francese e facilitarne l'accesso universale, preservando però un controllo centralizzato sulla qualità e l'organizzazione dei materiali.

Un approccio radicalmente diverso è quello dell'Internet Archive, fondato nel 1996 da Brewster Kahle a San Francisco. Questo enorme archivio no-profit raccoglie centinaia di miliardi di pagine web (grazie alla Wayback Machine), oltre a milioni di libri, film, software e registrazioni audio²². La sua missione è quella di fornire accesso universale a tutto il sapere» secondo una visione militante e fortemente democratica, vicina all'*hacktivism* e all'etica dell'*open access*. La logica è più inclusiva che strutturata: l'archivio ospita sia materiali di grande valore documentario sia contenuti di qualità incerta, con problematiche complesse legate ai diritti d'autore e alla preservazione a lungo termine.

A livello italiano, il “Progetto Manuzio”, promosso fin dal 1993 dall'associazione Liber Liber, è stato uno dei primi tentativi di costruire una biblioteca digitale accessibile gratuitamente in rete. Ispirato al Project Gutenberg, Manuzio offre centinaia di testi letterari italiani in pubblico dominio, curati da volontari²³. Il progetto ha avuto un ruolo pionieristico nella diffusione della cultura digitale in Italia, anche se la sua struttura rimane relativamente semplice e l'assenza di metadati complessi o strumenti di ricerca avanzati lo rende più adatto a un pubblico già orientato.

Di segno opposto è l'impostazione della Biblioteca Italiana, progetto accademico promosso da un consorzio di università italiane e coordinato dal Centro interuniversitario Biblioteca Italiana Telematica (BibIT). Il sito mette a disposizione oltre 3.500 testi della tradizione culturale e letteraria italiana, dal Medioevo al Novecento, in edizione digitale e in parte

²⁰ Europeana, “About Us,” <https://www.europeana.eu/it/about-us>

²¹ Gallica – Bibliothèque numérique, <https://gallica.bnf.fr>

²² Internet Archive – About, <https://archive.org/about>

²³ Progetto Manuzio, Liber Liber, <https://www.liberliber.it/online/progetto-manuzio>

anche critico-filologica²⁴. La struttura si fonda su metadati solidi, standard editoriali accurati e rispetto del testo, secondo un modello che riflette in modo esemplare quello che Roncaglia definirebbe “architettonico”: dunque un sapere strutturato, affidabile, documentato. Tuttavia, come sottolineato da vari studiosi, il sito soffre di scarsa visibilità nei motori di ricerca, penalizzato da logiche algoritmiche non sensibili alla qualità filologica.

Questi esempi mostrano che le biblioteche digitali non sono tutte uguali, né per funzione, né per concezione del sapere. Europea e Gallica si muovono nel solco dell’istituzione pubblica; Internet Archive adotta una logica aperta, fluida, talvolta anarchica; Manuzio valorizza il volontariato culturale; la Biblioteca Italiana esprime una cura accademica che punta sulla profondità più che sull’ampiezza. Ognuna mette in atto, in modo implicito o esplicito, una visione del rapporto tra tecnologia, memoria e cultura. Ed è proprio in questa pluralità che si misura, ancora una volta, l’attualità dell’utopia della biblioteca come spazio pubblico del sapere.

²⁴ Biblioteca Italiana, <http://www.bibliotecaitaliana.it>

Capitolo secondo

Dalla proprietà alla condivisione: una nuova etica della conoscenza

2.1 *L'open access come gesto culturale*

Il precedente capitolo nasceva dall'intento di mostrare come l'idea di una conoscenza accessibile a tutti sia stata immaginata, nel corso della storia, in molteplici forme. Attraverso esempi significativi, veniva delineato un quadro quanto più possibile esaustivo di una tensione umana costante verso la conservazione e la fruizione del sapere. Il capitolo che segue intende invece entrare nel vivo, di quello che, per dirla con le parole del filosofo francese Jacques Derrida, potremmo definire il “mal d'archive²⁵”, quella febbre generata tanto dal timore di perdere la memoria quanto dal desiderio di possederla integralmente: «La ricerca di una perduta origine, che è il principio fondatore, insieme costruttivo e distruttivo, dell'archivio, inteso come edificio riparatore, come ricostruzione materiale di un passato mutilato, come fantasia ristorativa o, potremmo anche dire, restauratrice».²⁶ L'obiettivo sarà analizzare come questo desiderio intrinseco dell'Arché – che, secondo Derrida, fonda lo stesso concetto di archivio²⁷ – possa trovare una realizzazione concreta nelle pratiche dell'Open Access (OA).

Con quest'ultima espressione si fa riferimento a un movimento che comincia a delinarsi in ambito accademico tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila, con lo scopo di ripensare radicalmente i processi di comunicazione della conoscenza scientifica nell'era di Internet, ponendo la condivisione al centro del progresso intellettuale. Sin dagli esordi, la sua missione è stata quella di abbattere le barriere economiche, legali e tecniche che limitano l'accesso alla letteratura scientifica, favorendo un ecosistema fondato su trasparenza, equità e democrazia – parole chiave che oggi condensano l'intera filosofia dell'OA²⁸. Il suo vocabolario concettuale si cristallizza in tre dichiarazioni che ne hanno tracciato la genealogia: la Budapest Open Access Initiative (2002), la Bethesda Statement on Open Access Publishing (2003) e la Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities (2003). Tali documenti non solo hanno delineato la portata internazionale del movimento, ma hanno anche definito in modo condiviso l'accesso aperto come la possibilità di fruire liberamente su Internet delle produzioni scientifiche, supportata da strategie tecnico-economiche e pratiche operative in grado di rimodellare i processi comunicativi della scienza e di rafforzare il legame tra comunità scientifica e società civile.

Come esaustivamente argomentato da Peter Suber in un volume interamente dedicato all'argomento²⁹, questi testi – noti come il “BBB” – definiscono i due principali percorsi attraverso cui realizzare l'OA: la Green Road, basata sull'auto-archiviazione degli articoli da parte degli autori in repository istituzionali o disciplinari; e la Gold Road, che prevede la pubblicazione in riviste ad accesso aperto, sostenute da modelli alternativi di finanziamento.

²⁵ Derrida, J. (1995). *Mal d'archive: une impression freudienne*.

²⁶ Telò, M. (2021). *Archive Feelings. Una teoria della tragedia greca. Archivi delle emozioni*, 2(1), p.24.

²⁷ Ivi, p. 26.

²⁸ De Robbio, A. *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione*, p. 1.

²⁹ Suber, P. (2012), *Open Access, Cambridge (MA), MIT Press*.

Entrambe le vie convergono su un principio comune: la conoscenza scientifica, frutto di ricerca finanziata con fondi pubblici, deve essere accessibile a tutti come bene comune. La necessità dell'Open Access nasce anche da una crisi strutturale del sistema editoriale scientifico tradizionale. Negli ultimi decenni, le riviste accademiche sono diventate sempre più costose, fino a generare una condizione nota come “*serials crisis*”³⁰, un fenomeno per cui biblioteche e università non riescono più a sostenere i costi crescenti degli abbonamenti, mentre i ricercatori, pur essendo gli autori dei contenuti, si trovano a dover “ricomprare” i propri articoli per potervi accedere. È in questo scenario che l'Open Access si propone come alternativa per restituire il sapere scientifico ai suoi produttori e alla società che lo finanzia.

È però importante sottolineare che l'OA non è soltanto una soluzione pratica a un problema economico, in quanto è anche contraddistinto da una forte valenza etica e politica; non si tratta solo di eliminare i costi di abbonamento, ma di costruire un nuovo modello culturale in cui la conoscenza diventa un bene comune, libero di circolare, di essere riutilizzato e reinterpretato. Questa impostazione rovescia il paradigma tradizionale della conoscenza come privilegio e la riconfigura come “*commons*”, un patrimonio collettivo di cui tutti possono essere sia beneficiari che responsabili, in quanto messi sia in condizione di goderne, sia chiamati a preservarlo.

L'Open Access, dunque, rappresenta la concretizzazione moderna del sogno di una biblioteca universale: non più una semplice utopia irraggiungibile, ma un processo storico concreto in atto di realizzazione, costruito giorno dopo giorno da istituzioni, ricercatori e comunità scientifiche. E, che proprio per queste ragioni ha bisogno di strumenti e infrastrutture che ne rendano possibile l'attuazione: repository, archivi digitali, piattaforme editoriali. Su questo terreno si colloca la riflessione dei paragrafi successivi.

2.2 Repository e infrastrutture per realizzare l'OA: risposta pratica a una visione teorica

Come anticipato, per tradurre in realtà il principio dell'Open Access si rendono indispensabili spazi digitali che garantiscano accesso stabile, trasparente e duraturo alle pubblicazioni scientifiche. È in questo contesto che nascono i repository istituzionali: degli archivi digitali gestiti da università, enti di ricerca e biblioteche accademiche, concepiti per raccogliere, preservare e diffondere la produzione scientifica di una comunità.

All'interno di questo ecosistema, i repository digitali rappresentano una delle infrastrutture più strategiche, in quanto consentono di superare le barriere economiche e giuridiche che storicamente hanno ostacolato la circolazione della conoscenza. Non si tratta di meri depositi statici, ma di spazi che intrecciano dimensioni tecniche, culturali e politiche. Lo stesso Peter Suber definisce la letteratura OA come «digital, online, free of charge, and free of most copyright and licensing restrictions»³¹. Questa affermazione sottolinea che l'accesso aperto non coincide con la sola gratuità (*Gratis OA*), ma implica anche la rimozione delle restrizioni che impediscono il riuso creativo (*Libre OA*), favorendo attività come traduzioni, analisi automatiche (*text mining*) e archiviazione a lungo termine³²; smontando anche un eventuale fraintendimento circa la possibilità che l'OA possa rappresentare solamente un diritto alla lettura e introducendo la questione relativa alla compartecipazione nella costruzione del sapere.

³⁰ Ivi, pag. 199.

³¹ Ivi, Pag 4.

³² Ivi, pag.6.

Per ciò che concerne il livello operativo, occorre una distinzione fondamentale per comprendere le diverse strade attraverso cui i contenuti possono essere resi disponibili gratuitamente. Come anticipato, per realizzare i propri obiettivi, l'OA ha previsto due strategie principali: la via d'oro (Gold OA), che consiste nella pubblicazione su riviste ad accesso aperto, generalmente sostenute da un modello economico “*author-pays*” tramite le *Article Processing Charges* (APC); e la via verde (Green OA), basata sull'auto-archiviazione in repository istituzionali o disciplinari, con la possibilità di depositare preprint, postprint o versioni editoriali secondo le licenze concesse dall'editore.³³

I repository, quindi, incarnano la via verde dell'OA, mentre piattaforme come Open Journal Systems (OJS) –che verrà approfondita in seguito– offrono alle comunità accademiche la possibilità di gestire in autonomia l'intero ciclo editoriale e di pubblicare riviste, molto spesso in modalità Gold Open Access. Entrambi i modelli, lungi dall'essere in contrapposizione, convivono e si integrano a vicenda. Tuttavia, il panorama si è complicato con l'emergere di modelli ibridi che hanno dato vita a fenomeni problematici come la via rossa – praticata da editori tradizionali che offrono la possibilità di “liberare” articoli singoli dietro pagamento, mantenendo però il resto della rivista in abbonamento (con il rischio di *double dipping*: una pratica eticamente scorretta, quando non anche illecita, che consiste nell'accettare denaro, per un medesimo servizio, da due fonti reciprocamente esclusive³⁴) – e la via nera, dove società di servizi editoriali, spesso di dubbia autorevolezza, sollecitano la pubblicazione a pagamento di giovani ricercatori, dando vita a forme di editoria “predatoria”.³⁵

La centralità dei repository emerge con chiarezza se si considerano le criticità che il modello tradizionale della comunicazione scientifica presenta. Oltre alla già ben nota *serials crisis*, segnata da un forte aumento dei costi degli abbonamenti, insostenibili per i budget bibliotecari³⁶, i teorici dell'OA richiamano l'attenzione su un ulteriore problema strutturale: la *permissions crisis*, ossia le restrizioni che gli editori impongono anche quando le università hanno già acquistato licenze digitali. Limitazioni contrattuali che vietano usi innovativi dei contenuti, impedendo il *text mining*, la riproduzione per la didattica e altre forme di riuso legittimo³⁷.

In questo scenario, i repository si affermano come infrastrutture cruciali; essi sottraggono la conoscenza alla scarsità artificiale prodotta dalle logiche commerciali e le restituiscono la sua dimensione di bene comune. Visione che si fonda su una caratteristica ontologica della conoscenza; come ricorda la celebre metafora di Thomas Jefferson: «He who lights his taper at mine, receives light without darkening mine»³⁸, a differenza dei beni materiali, il sapere non è soggetto a rivalità, la sua condivisione non lo consuma, ma ne amplifica il valore. I repository danno forma a questa logica trasformando l'essenza intrinsecamente moltiplicativa della conoscenza in un'infrastruttura stabile che garantisca un accesso illimitato e potenzialmente universale.

Dal punto di vista strutturale, i repository possono essere disciplinari, come arXiv per la fisica o PubMed Central per le scienze biomediche, oppure istituzionali, come IRIS (Italian Research

³³ De Robbio, A. *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione*, p. 15.

³⁴ Pievatolo, M. C. (2022, 1° giugno). *Double dipping*. AISA. <https://aisa.sp.unipi.it/double-dipping>

³⁵ De Robbio, A. *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione*, p. 15.

³⁶ Suber, P. (2012), *Open Access, Cambridge (MA), MIT Press* pp. 29-31.

³⁷ Ivi pp. 34-35.

³⁸ Ivi p. 46.

Information System) o FLORE, il repository adottato dall'Università di Firenze. Se i primi aggregano la produzione di un settore specifico, i secondi raccolgono la ricerca di una singola comunità accademica, offrendo servizi di valorizzazione dei contenuti e di supporto al deposito.

La loro efficacia, tuttavia, dipende da standard di interoperabilità come OAI-PMH (Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting), il quale consente ai repository di dialogare e di essere aggregati in un archivio virtuale globale. Oggi esistono oltre 3000 archivi nel mondo, censiti in repertori come OpenDOAR e ROAR, in questo modo un ricercatore può reperire un documento senza conoscere la collocazione fisica dell'archivio che lo ospita, mentre i motori di ricerca aumentano la visibilità dei contenuti.³⁹

Quanto detto finora può funzionare pienamente solo se coadiuvato da mandati istituzionali che incentivino il deposito delle pubblicazioni⁴⁰, le sole raccomandazioni non possono considerarsi sufficienti a garantire significativi tassi di archiviazione. Tale constatazione introduce la necessità di cooperare con la dimensione politica: le università e gli enti finanziatori non solo possono, ma devono orientare le pratiche di disseminazione, in coerenza con la loro missione di servizio pubblico. Come osservato nel volume più volte citato nel corso del capitolo, Open Access (The MIT Press Essential Knowledge Series): «Universities and funding agencies pay researchers to make their research into gifts to the public». La conoscenza prodotta con risorse pubbliche deve tornare alla società in forma accessibile, altrimenti si configura una contraddizione tanto etica quanto funzionale.

Le policy OA contribuiscono anche a sfatare miti e reticenze culturali che ancora circondano l'idea del libero accesso, dissipando timori che riguardano, ad esempio, la qualità scientifica o il diritto d'autore. Si è, infatti, dimostrato che questa trasformazione politica e culturale non esclude, ma anzi integra, una dimensione pragmatica: l'Open Access produce vantaggi concreti per autori e istituzioni; gli studi provano che gli articoli ad accesso aperto ottengono in media un numero maggiore di citazioni e download⁴¹. Si rivela allora essere un'impattante strategia di *self-interest*, poiché i ricercatori vedono accresciuta la propria visibilità e altresì le università rafforzano reputazione e competitività internazionale. Prendere consapevolezza di questi benefici, significa aprirsi a nuove finestre che possano valorizzare concretamente i vantaggi per tutti gli attori coinvolti.

Solo agendo in tal senso e su più fattori si può auspicare una giustizia e un'equità cognitiva che riduca il divario tra chi produce il sapere e chi ne resta escluso; facendo sì che i repository diventino ben più che strumenti tecnici, ma dei veri e propri agenti di trasformazione culturale.

2.3 Condivisione e infrastrutture: tensioni e prospettive della conoscenza digitale

Nel paragrafo precedente il focus è stato rivolto ai repository e alle politiche di archiviazione, mostrando come questi definiscano l'ossatura tecnica e normativa dell'Open Access; resta da interrogarsi su ciò che la condivisione del sapere significhi in termini culturali ed epistemologici. L'OA, infatti, pur radicandosi in strumenti concreti, non può essere compreso

³⁹ De Robbio, A. *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione*, p. 16.

⁴⁰ Suber, P. (2012), *Open Access, Cambridge (MA), MIT Press* pp. 85-87.

⁴¹ Ivi p.16.

solo sul piano strutturale, poiché espressione di una trasformazione più profonda, di un mutamento delle logiche di produzione, trasmissione e riuso della conoscenza che mette in discussione l'assetto stesso della comunicazione scientifica.

Nel dibattito relativo alle Digital Humanities, Fabio Ciotti – docente universitario e studioso delle DH⁴² – ha proposto la metafora della linea di faglia per descrivere i rapporti tra diversi territori del sapere, intuendo che, come le placche terrestri, anche le discipline digitali si toccano e si allontanano, generando al tempo stesso continuità e fratture⁴³. Questa immagine illumina una tensione sostanziale che attraversa la produzione e la circolazione del sapere digitale: quella tra Digital Curation e Digital Hermeneutics. Con la prima espressione si intendono le pratiche di gestione, preservazione e accessibilità delle risorse digitali. Esse rispondono all'esigenza di garantire stabilità e affidabilità, trattando i dati culturali come “scatole nere” da conservare e rendere disponibili. L'approccio ermeneutico, al contrario, insiste sulla modellizzazione e sull'interpretazione, secondo cui gli oggetti digitali sono artefatti che richiedono un lavoro critico per essere compresi e contestualizzati.

Tale contrasto non va inteso come una contrapposizione irriducibile, bensì come un campo in evoluzione in cui si colloca la nuova etica della conoscenza digitale. Le infrastrutture di ricerca – repository, archivi aperti, piattaforme di pubblicazione – possono trovare una più che utile e giusta collocazione in questo quadro, in uno scenario in cui la comunità scientifica trovi in esse spazi collaborativi in cui elaborare metodi e interpretazioni. In tal senso, rappresentano veri e propri ponti attraverso la faglia, che permettono di tenere insieme la dimensione gestionale e quella critica della produzione scientifica. Una prospettiva in cui la condivisione non coincide soltanto con l'accesso, ma con un processo più ampio di negoziazione epistemologica e culturale, che dà forma al significato stesso del sapere e ne orienta l'impatto sociale. Questa funzione delle infrastrutture, che le rende dei dispositivi di cittadinanza culturale, è riconosciuta anche sul piano istituzionale. Il Manifesto “IFLA/UNESCO per le biblioteche digitali” (2010) sottolinea che esse devono «garantire accesso diretto alle risorse in modo autorevole e strutturato, a sostegno dell'apprendimento permanente, dell'educazione e della cultura»⁴⁴. A tal proposito, un ruolo centrale è da riconoscere alle figure dei bibliotecari, intesi dal “Code of Ethics dell'IFLA” (2012) come mediatori che assicurano reperibilità e organizzazione dell'informazione, favorendo l'autonomia e l'orientamento critico degli utenti.

Prospettiva ulteriormente rafforzata dal tema dell'inclusione; l'UNESCO, con la “Recommendation on Open Science” (2021), ha ribadito che la scienza aperta deve ridurre il *digital divide* e garantire l'accesso anche a comunità marginalizzate o a persone con disabilità, in linea con i principi di reperibilità promossi dal W3C e dall'IFLA⁴⁵. Una norma di estrema importanza che riduce ai minimi termini il rischio che l'OA possa rappresentare una semplice apertura formale e apre in maniera concreta alla possibilità di una fruizione universale.

Anche l'Unione Europea ha assunto un ruolo strategico nel promuovere l'Open Access, inserendolo tra i principi di Horizon 2020 e definendolo “la quinta libertà”;⁴⁶ un'interpretazione che sottolinea l'idea che la libera diffusione della conoscenza scientifica non sia un semplice

⁴² *Digital Humanities*.

⁴³ Ciotti, F. (2016, 15 febbraio). *Digital Heritage/Digital Humanities: una linea di faglia*. *Informatica Umanistica e Cultura Digitale*: il blog dell'AIUCD. <https://doi.org/10.58079/qccl>.

⁴⁴ IFLA/UNESCO (2010). *Manifesto per le biblioteche digitali*. Paris: UNESCO.

⁴⁵ UNESCO (2021). *Recommendation on Open Science*, Paris: UNESCO, pp. 7-10.

⁴⁶ De Robbio, A., *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione*, p.24.

strumento funzionale, ma un diritto collettivo essenziale per il progresso della società. Una potente cornice concettuale: se le prime quattro garantiscono il movimento materiale di beni e persone, quest'ultima tutela il flusso intellettuale, il diritto di ciascuno di accedere, leggere, confrontare e costruire su ciò che è già stato prodotto. L'Italia ha recepito questa filosofia attraverso la Dichiarazione di Messina (2004) e la successiva Legge 112/2013, che prevedono l'obbligo di deposito in formato aperto delle ricerche finanziate con fondi pubblici.⁴⁷

La questione non è tuttavia esente da alcune criticità; il processo per la realizzazione dell'Open Access è sicuramente ancora in via di sviluppo e spesso non lineare e non privo di frizioni da attenuare. L'OA si configura come cantiere in cui interessi commerciali, normativi e culturali si intrecciano e l'etica della condivisione diventa il criterio per distinguere tra pratiche che rafforzano la giustizia cognitiva e pratiche che rischiano di comprometterla. Sul piano epistemico e qualitativo, si rileva la proliferazione di *predatory publishers*, che sfruttano il modello open per fini speculativi, minando la credibilità del sistema. A ciò si aggiunge la confusione diffusa tra free access e open access, che genera fraintendimenti sull'effettivo grado di riuso garantito. Ulteriori sfide riguardano la *findability*, un punto nevralgico, in quanto l'enorme quantità di informazioni digitali rischia di rendere invisibili le risorse realmente autorevoli. Come ricordano Castellucci e Fontanin, la ricerca scientifica e la consultazione pubblica possono arenarsi tanto per la scarsità di risorse, quanto per l'eccesso disordinato di contenuti.⁴⁸ Permane inoltre il divario tra comunità scientifica e pubblico non specialista: gli strumenti di ricerca e i linguaggi tecnici, pur facilitando i ricercatori, spesso risultano opachi per i lettori comuni – i cosiddetti “*layman*” – alimentando nuove forme di esclusione.

In questo quadro si comprendono anche i tentativi di costruire reti professionali per contrastare i comportamenti illeciti e le pratiche predatorie, segno che l'OA non rappresenta un approdo definitivo.⁴⁹ Elemento imprescindibile dell'ecosistema è, infatti, l'adozione di licenze aperte, come le Creative Commons, che bilanciano tutela della paternità e libertà di riuso, stabilendo condizioni chiare per la redistribuzione e la creazione di opere derivate. Nell'ambito accademico, la clausola di attribuzione (BY) rimane centrale, in quanto garantisce il riconoscimento dell'autore e alimenta il circuito delle metriche di valutazione.

Infine, il nodo cruciale rimane quello economico: i modelli attuali di OA non sono ancora del tutto sostenibili, mentre l'editoria tradizionale continua a registrare margini di profitto fino al 50%, drenando risorse pubbliche destinate alla ricerca. Il 90% della produzione scientifica mondiale è ancora vincolata da paywall, e i contratti editoriali impongono spesso la cessione esclusiva dei diritti, costringendo gli autori a pagare per riutilizzare i propri lavori. Come denuncia la campagna The Cost of Knowledge, l'attuale sistema è insostenibile e richiede un cambio di paradigma.⁵⁰ Complessità che, tuttavia, non annullano la portata innovativa dell'Open Access, ma ne mostrano piuttosto la natura dinamica, in cui interessi diversi si confrontano. La sfida, allora, non consiste nel ridurlo a una formula unica e definitiva, bensì nel riconoscerne la dimensione plurale e trasformativa, capace di ripensare in profondità i modi della comunicazione scie

⁴⁷ Ivi, pp. 20-24.

⁴⁸ Fontanin, M., e Castellucci, P. *Water to the Thirsty: Reflections on the Ethical Mission of Libraries and Open Access*. University "La Sapienza", Rome. P. 13.

⁴⁹ Ivi, pag.14.

⁵⁰ De Robbio, A., *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione* pp.17-188

Capitolo terzo

Verso piattaforme attive: il caso OJS

3.1 OJS e l'evoluzione delle pubblicazioni accademiche

Le riviste scientifiche hanno rappresentato, fin dalla nascita delle *Philosophical Transactions* della Royal Society nel 1665, il canale privilegiato di diffusione e validazione dei risultati della ricerca. Come ricordano Marchitelli e Mornati, a partire dal XVII secolo la pubblicazione su periodici specializzati si è imposta come strumento fondamentale di riconoscimento per gli studiosi, fino a diventare, in età contemporanea, un elemento decisivo nelle carriere accademiche⁵¹. Tanto da innescare quella logica sintetizzata efficacemente dall'espressione anglosassone "*publish or perish*": pubblicare con continuità, e soprattutto in riviste di prestigio, è condizione necessaria per ottenere visibilità, finanziamenti e avanzamento professionale. Jean-Claude Guédon ha osservato che «essere pubblicati in una rivista famosa è un po' come apparire in televisione in prima serata»⁵²

Con l'avvento del digitale, questo modello ha rivelato progressivamente i suoi limiti. A partire dagli anni Settanta, irrompe l'insostenibilità economica dell'editoria scientifica tradizionale. Parallelamente, il mancato rinnovamento tecnologico ha prodotto un sistema incapace di sfruttare le potenzialità del digitale; come notano Van de Sompel e Lagoze (2009), «il sistema attuale della comunicazione scientifica non è altro che una copia digitalizzata di quello cartaceo». ⁵³ I due studiosi sottolineano, appunto, come le prime riviste online si siano limitate a riprodurre fedelmente l'impaginazione della versione a stampa, senza sfruttare appieno le possibilità offerte dall'ambiente elettronico.

All'interno di questa trasformazione si colloca Open Journal Systems (OJS), software open source sviluppato dal "Public Knowledge Project" di John Willinsky. A differenza dei primi tentativi di digitalizzazione, OJS non si limita a riprodurre online riviste cartacee, ma propone un modello nuovo, interamente fondato su metadati strutturati, processi editoriali digitalizzati e standard internazionali di disseminazione.

A riguardo il caso del Bollettino AIB, la rivista dell'Associazione Italiana Biblioteche, offre un osservatorio privilegiato sulle sfide della transizione. L'esperienza consente di osservare non solo il passaggio dal cartaceo al digitale, ma anche la trasformazione interna al digitale stesso, dall'HTML a una piattaforma strutturata come OJS. Come sottolineano Bolelli Gallevi e Costa (2013), la versione elettronica in HTML era stata concepita per riprodurre fedelmente la rivista cartacea, garantendo una continuità formale e contenutistica.⁵⁴ Un approccio che aveva il merito di assicurare familiarità ai lettori e coerenza con la tradizione editoriale, ma di fatto manteneva la rivista ancorata a un modello che non sfruttava le logiche e le potenzialità del digitale.

⁵¹ Marchitelli, A., & Mornati, S. (2009). *Stare su Google ma non solo: OJS per l'editoria scientifica e accademica periodica*. Bollettino del CILEA, 114(12), p. 34.

⁵² Ivi.

⁵³ Ivi, p.35.

⁵⁴ Gallevi, S. B., & Costa, G. (2013). *Il «Bollettino AIB» come open journal: dalla carta a OJS passando per l'HTML*. AIB studi, p.159.

Con l'adozione di OJS, invece, la prospettiva è cambiata radicalmente. La piattaforma non nasce per "trasportare" contenuti già editi, ma per costruire periodici digitali nativamente strutturati, attraverso un sistema basato su metadati, workflow editoriali e strumenti di disseminazione. Ciò ha reso necessario un lavoro di trasposizione e adattamento, più che di semplice migrazione. Gli autori segnalano in particolare difficoltà legate a:

1. gestione dei paratesti (frontespizi, spazi grafici, elementi di impaginazione) che nel cartaceo veicolavano significati ulteriori, ma che risultano difficili da tradurre in ambiente digitale;
2. contributi anonimi, spesso previsti dalle riviste cartacee, ma incompatibili con i campi obbligatori di OJS che richiedono autore e metadati completi;
3. resa di editoriali e dossier, riconoscibili a stampa solo da soluzioni grafiche, e quindi difficili da codificare nel sistema.⁵⁵

Ostacoli che costringono a ripensare funzioni e forme della comunicazione scientifica. A fronte di tali difficoltà, l'adozione di OJS ha introdotto benefici significativi. Tra i più rilevanti, si segnalano: la possibilità di effettuare ricerche full-text e sui metadati; la pubblicazione immediata dei contributi, senza i tempi lunghi della stampa; l'aggiornamento automatico degli indici e delle statistiche; la gestione integrata dell'intero workflow editoriale, dalla sottomissione alla peer review, fino alla pubblicazione.⁵⁶ Elementi che migliorano l'accessibilità della rivista e la inseriscono entro un quadro di standardizzazione internazionale, il quale garantisce maggiore visibilità e legittimazione scientifica.

La riflessione sul Bollettino AIB si inserisce in un panorama più ampio. In un altro contributo, Demarchi e Leccese (2016), definiscono OJS «un vero e proprio ponte tra carta e online», uno strumento che non elimina il cartaceo, ma lo arricchisce con nuove possibilità, come QR code, realtà aumentata e link ipertestuali.⁵⁷ Un esempio rilevante è il progetto SIRIO@Unito⁵⁸, avviato presso l'Università di Torino, che ospita numerose riviste di discipline diverse all'interno di un'unica infrastruttura. Qui OJS è una piattaforma che garantisce: gratuità per gli utenti e per le redazioni; autonomia gestionale per ciascuna testata; strumenti avanzati come i DOI e le licenze Creative Commons, che rafforzano la legittimazione scientifica delle pubblicazioni. Questi casi mostrano come il sistema possa funzionare non solo a livello di singola rivista, ma anche come infrastruttura di sistema, capace di valorizzare interi atenei o associazioni scientifiche e di integrare riviste locali o settoriali in un circuito globale di visibilità. Altri esempi confermano l'impatto positivo della piattaforma, anche sul piano editoriale. Marchitelli e Mornati (2009) riportano come, per l'editoria scientifica italiana – spesso marginalizzata – OJS rappresenti un'occasione di modernizzazione, colmando il gap dovuto «non solo al problema della lingua, ma anche all'arretratezza delle infrastrutture».⁵⁹

⁵⁵ Ivi, p. 160-161.

⁵⁶ Ivi, p.162.

⁵⁷ Demarchi, S., & Leccese, A. (2016). *Ojs, un ponte tra la carta e l'online: esperienze e spunti. Open access e scienze umane: note su diffusione e percezione delle riviste in area umanistica*. -(L'ippogrifo; n. 4), p.56.

⁵⁸ <https://ojs.unito.it/>.

⁵⁹ Marchitelli, A., & Mornati, S. (2009). *Stare su Google ma non solo: OJS per l'editoria scientifica e accademica periodica*. Bollettino del CILEA, 114(12), pp.36-37.

Come per la rivista *Hystrix*⁶⁰ che, una volta resa disponibile tramite Open Journal System, ha registrato un incremento delle citazioni e degli invii da parte di autori stranieri, segno che la maggiore fruibilità contribuisce in modo diretto all'impatto scientifico.⁶¹

In definitiva, OJS non si limita a riprodurre riviste in formato digitale, ma le costringe a riorganizzarsi, trasformandole in prodotti editoriali nativi digitali, regolati da logiche nuove. Per citare Bolelli Gallevi e Costa (2013), «non soltanto i contenuti sono fortemente influenzati dal supporto scelto, ma anche architetture digitali diverse comportano scelte editoriali diverse».⁶² Alla luce di queste riflessioni, il sistema si configura come un “*cultural software*”⁶³: un ambiente che modella pratiche, ruoli e significati della comunicazione accademica, ridefinendo i rapporti tra produzione e diffusione della conoscenza.

Con Open Journal System si passa dunque dalla digitalizzazione intesa come copia della carta a una piattaforma attiva, che struttura, condiziona e valorizza i contenuti. È su questo sfondo che si colloca l'esperienza concreta di implementazione realizzata per il *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, che sarà oggetto del prossimo paragrafo.

3.2 Implementazione del Bollettino del CSFS: strumenti digitali e pratiche editoriali

L'esperienza di configurazione del sito del *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* su Open Journal Systems (OJS) ha rappresentato la parte operativa del presente lavoro. Dopo aver ricostruito, nei capitoli precedenti, il quadro teorico delle biblioteche digitali, dell'Open Access e dei repository istituzionali, il passaggio a un progetto concreto ha consentito di mettere alla prova le potenzialità di una piattaforma che oggi è ampiamente diffusa nel mondo accademico; rispondendo all'obiettivo di creare una base digitale funzionale e coerente, capace di ospitare i fascicoli del *Bollettino* secondo gli standard internazionali dell'editoria scientifica elettronica.

Fondata nel 1951, Il *Bollettino* è la rivista scientifica annuale del CSFSL⁶⁴, pubblicata a partire dal 1953. Essa rappresenta un punto di riferimento per la ricerca filologica e linguistica sulla Sicilia, con particolare attenzione alla tradizione dialettologica, lessicografica e alla storia della lingua. La direzione, attualmente affidata a Mario Pagano, è stata guidata nel corso degli anni da importanti figure intellettuali, quali Ettore Li Gotti, Antonino Pagliaro e Gaetana Maria Rinaldi. Nel corso dei decenni, ha raccolto contributi di studiosi di rilievo nazionale e internazionale, mantenendo una linea editoriale di rigore scientifico e specializzazione

⁶⁰ <http://www.italian-journal-of-mammalogy.it/>

⁶¹ Iacono, C., Martinoli, A., & Preatoni, D. (2007). *Hystrix*, un'applicazione di OJS (Open Journal System). *Bollettino del CILEA*, 109, pp. 16-19.

⁶² Gallevi, S. B., & Costa, G. (2013). *Il «Bollettino AIB» come open journal: dalla carta a OJS passando per l'HTML*. *AIB studi*, p.163.

⁶³ Demarchi, S., & Leccese, A. (2016). *Ojs, un ponte tra la carta e l'online: esperienze e spunti. Open access e scienze umane: note su diffusione e percezione delle riviste in area umanistica*. -(L'ippogrifo; n. 4), p.62.

⁶⁴ *Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*.

disciplinare, arrivando a rappresentare uno strumento essenziale per la conservazione e la diffusione della memoria culturale del patrimonio culturale e linguistico siciliano.

La lunga storia cartacea del *Bollettino* ha reso ancora più significativa la sfida di trasferirne i contenuti in un ambiente digitale, garantendo continuità con il passato, ma anche apertura alle nuove logiche di diffusione scientifica.

Per ciò che concerne la configurazione generale della rivista, la prima fase è stata dedicata all'inserimento delle informazioni generali sulla testata: titolo, sottotitolo, ISSN, istituzione di riferimento, linee editoriali e lingue supportate. Questa tappa ha permesso di confrontarsi con la logica di OJS, il quale – come argomentato nel precedente paragrafo – non è soltanto uno strumento tecnico ma anche un sistema di standardizzazione. La piattaforma impone, infatti, la compilazione di campi obbligatori e la gestione di metadati – il cui approfondimento è stato un punto significativo del lavoro – secondo schemi internazionalmente condivisi. OJS integra il modello Dublin Core (DC), che costituisce il linguaggio di riferimento per la descrizione delle risorse digitali. Ogni contributo caricato sulla piattaforma può essere descritto attraverso campi DC – titolo, autore, soggetto, descrizione, editore, data, tipo, formato, identificatore, fonte, lingua, relazione, copertura e diritti – i quali garantiscono la interoperabilità dei contenuti con cataloghi, motori di ricerca e sistemi bibliografici internazionali. I DC metadata sono indispensabili per rendere la rivista indicizzabile nei grandi repertori digitali e nei database che oggi regolano la visibilità della ricerca scientifica.

Accanto al Dublin Core, OJS consente di implementare diversi sistemi di identificatori persistenti. Tra cui URN (Uniform Resource Name), che fornisce un nome stabile all'oggetto digitale indipendentemente dalla sua collocazione fisica, e DOI (Digital Object Identifier), lo standard internazionale più diffuso per garantire la citabilità e la persistenza dei contributi scientifici. La piattaforma mette a disposizione plugin per gli identificatori pubblici, che consentono di attribuire automaticamente un DOI o un URN agli articoli pubblicati. Anche se per il *Bollettino* non è stata ancora attivata una politica sistematica di assegnazione, la presenza di questi strumenti dimostra la capacità di OJS di inserirsi a pieno titolo nel circuito globale dell'editoria scientifica.

Un altro aspetto a favore emerso riguarda l'accessibilità. Nella fase di inserimento delle immagini, OJS consente di aggiungere testi alternativi (alt-text), significativamente utili per i lettori non vedenti o ipovedenti che utilizzano screen reader. Questa funzione, apparentemente marginale, rivela in realtà la sensibilità della piattaforma verso una fruizione inclusiva dei contenuti e l'attenzione agli standard internazionali di accessibilità.

A seguito della configurazione dei dati editoriali, è stato svolto un lavoro di personalizzazione grafica. Attraverso una sezione dedicata, è stata resa possibile la scelta di colori, font e l'impostazione visiva della homepage, al fine di conferire al sito un'identità riconoscibile e coerente con la tradizione della rivista.

Il sito permette, inoltre, di arricchire le funzionalità attraverso una serie di plugin. Alcuni riguardano l'indicizzazione (ad esempio per Google Scholar), altri la gestione degli identificatori, altri ancora l'aspetto estetico. La scelta e l'attivazione di questi strumenti consentono di modellare la piattaforma sulle esigenze specifiche della rivista.

Per ciò che concerne i contenuti, è stato caricato integralmente in formato PDF il volume n. 24 della rivista. La pubblicazione del fascicolo ha permesso di verificare la funzionalità della

piattaforma nella gestione dei file e ha costituito un banco di prova concreto per verificare come la tradizione cartacea possa trovare una nuova forma di espressione nel digitale.

In conclusione, pur limitato a una prima implementazione, il lavoro svolto ha mostrato come OJS sia un ambiente culturale in grado di ridefinire i modi della produzione e della circolazione della conoscenza. L'esperienza qui descritta non rappresenta un punto di arrivo, ma un passaggio in un processo più ampio, che riguarda la ridefinizione delle pratiche di conservazione e disseminazione della conoscenza. Se il Novecento ha visto nella carta il medium privilegiato della scienza, il XXI secolo si gioca sul terreno delle piattaforme: spazi dinamici, cooperativi, in cui il sapere non solo si custodisce, ma si rigenera continuamente.

L'approdo del *Bollettino* del CSFLS su OJS testimonia questa trasformazione: un sapere radicato nella tradizione filologica e linguistica siciliana può oggi aprirsi al circuito globale dell'editoria scientifica digitale, senza smarrire la propria identità.

Uno scenario in cui la sfida che attende la comunità scientifica non è più soltanto quella di produrre conoscenza, ma di saperla collocare in infrastrutture che ne garantiscano apertura, accessibilità e trasmissione futura.

Le piattaforme digitali mostrano che la conoscenza non è più destinata a giacere in archivi chiusi, ma a circolare in spazi aperti e condivisi. In questa transizione, il sapere si emancipa dai vincoli del supporto e diventa, a pieno titolo, sapere liberato.

Bibliografia

- Agosti, M. (2021). In F. Ciotti (a cura di), *Digital Humanities. Metodi, strumenti, saperi*. Carocci.
- Baldi, G. (a cura di). (2015). *Il piacere dei testi. Per le Scuole superiori. Con espansione online. Dal periodo tra le due guerre ai giorni nostri* (Vol. 6). Paravia.
- Coluccia, R. (a cura di). (2024). *L'italiano e il libro. Il mondo fra le righe*. Accademia della Crusca / goWare.
- Derrida, J. (1995). *Mal d'archive: une impression freudienne*. Paris: Galilée.
- Demarchi, S., & Leccese, A. (2016). *OJS, un ponte tra la carta e l'online: esperienze e spunti*. In *Open access e scienze umane: note su diffusione e percezione delle riviste in area umanistica* (L'ippogrifo, n. 4).
- Foucault, M. (2013). *Le parole e le cose*. Milano: BUR.
- Gallevi, S. B., & Costa, G. (2013). *Il «Bollettino AIB» come open journal: dalla carta a OJS passando per l'HTML*. *AIB studi*, 53(2).
- Iacono, C., Martinoli, A., & Preatoni, D. (2007). *Hystrix, un'applicazione di OJS (Open Journal System)*. *Bollettino del CILEA*.
- Lana, M. (2012). *Metodologie e problematiche per una biblioteca digitale. Il caso di digilibLT*. *DigItalia*, 7(1).
- Marchitelli, A., & Mornati, S. (2009). *Stare su Google ma non solo: OJS per l'editoria scientifica e accademica periodica*. *Bollettino del CILEA*.
- Montana, F. (2012). *La filologia ellenistica. Lineamenti di una storia culturale*. Pavia: Pavia University Press.
- Roncaglia, G. (2023). *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT*. Roma-Bari: Laterza.
- Suber, P. (2012). *Open Access*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Telò, M. (2021). *Archive Feelings. Una teoria della tragedia greca. Archivi delle emozioni*

Sitografia

- Biblioteca Italiana. (s.d.). *Biblioteca Italiana Telematica*. <http://www.bibliotecaitaliana.it>
- Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. (s.d.). *Bollettino del CSFLS*. <http://www.csfls.it>
- Ciotti, F. (2016, 15 febbraio). *Digital Heritage/Digital Humanities: una linea di faglia*. Informatica Umanistica e Cultura Digitale – AIUCD. <https://doi.org/10.58079/qccl>
- Europeana. (s.d.). *About us*. <https://www.europeana.eu/it/about-us>
- Gallica. (s.d.). *Bibliothèque numérique de la BnF*. <https://gallica.bnf.fr>
- Hystrix. (s.d.). *Italian Journal of Mammalogy*. <http://www.italian-journal-of-mammalogy.it/>
- IFLA/UNESCO. (2010). *Manifesto per le biblioteche digitali*. UNESCO. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000188920>
- Internet Archive. (s.d.). *About*. <https://archive.org/about>
- Liber Liber. (s.d.). *Progetto Manuzio*. <https://www.liberliber.it/online/progetto-manuzio>

- OJS Università di Torino. (s.d.). *Sistema Riviste Open Access*. <https://ojs.unito.it/>
- Pievatolo, M. C. (2022, 1 giugno; aggiornato 11 dicembre 2023). *Double dipping*. Associazione Italiana per la Scienza Aperta (AISA). <https://aisa.sp.unipi.it/double-dipping/>
- Treccani. (s.d.). *Biblioteca – Vocabolario Treccani*.
- <https://www.treccani.it/vocabolario/biblioteca>
- UNESCO. (2021). *Recommendation on Open Science*. Paris: UNESCO. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000379949>

